LA VERITÀ SULL'ASSASSINIO DI ERNESTO CHE GUEVARA
Scritto e diretto da Romano Scavolini
LE ULTIME ORE DEL "CHE"
In edicola da sabato 14 giugno il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

LA VERITÀ SULL'ASSASSINIO DI ERNESTO CHE GUEVARA
Scritto e diretto da Romano Scavolini
LE ULTIME ORE DEL "CHE"
In edicola da sabato 14 giugno il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

Cara Unità

Reato di clandestinità un'offesa al diritto

Cara Unità,
ho assistito alcune sere fa, ad alcune battute della chiacchierata tra gli ospiti di Ilaria D'Amico: Tinti, Sansonetti, Gasparri, Bongiorno. Sono rimasto impietrito ascoltando l'On. Bongiorno in merito all'ipotetico reato d'immigrazione avvenuta fuori delle ipotesi consentite dalla legge: la cosiddetta *immigrazione clandestina*. Infatti, a fronte delle considerazioni di Tinti circa l'inefficacia, preventiva e repressiva, di un reato disegnato secondo il modello di quelli istantanei (per le immancabili ricadute sulla possibilità d'infliggere una condanna per un reato tendenzialmente soggetto a prescrizione, stante la difficoltà di accertare la data del fatto), ecco che Bongiorno, punta di diamante della sapienza giuridica del Popolo delle Libertà, ex papabile alla carica di Guardasigilli, se ne viene fuori con una trovata singolare: ella preferirebbe la formulazione di un (non meglio precisato) tipo di reato d'immigrazione clandestina che si concretasse solo nei confronti dei clandestini pericolosi per collettività. Mi chiedo dove l'On Bongiorno abbia tratto un'ispirazione che finirebbe con l'introdurre nel nostro sistema giuridico un *monstrum* che neppure la fantasia di Spielberg riuscirebbe a immaginare: ossia un'ipotesi criminosa che trovi applicazione solo al cospetto di un particolare modo di essere del reo, quasi per una sorta di colpa in autore. In altri termini, a parte la circostanza che non si sa secondo quali canoni si dovrebbe operare il giudizio riguardo alla pericolosità dell'imputato, rimane da chiedersi come possa essere già solo immaginata una figura delittuosa che, pur ancorata a una specie di status del reo (l'essere egli immigrato clandestino), si concreti o si dissolva, come una ninfa dei boschi, secondo che l'agente sia pericoloso o no! Di vero, anche un infante comprende che, persino se la pericolosità evinta dai fatti commessi contro la nostra collettività fosse tipizzata in modo perfetto, e fosse facilmente apprezzabile dal giudice, nondimeno l'accadimento pregresso (l'essersi introdotto clandestinamente in Italia) non potrebbe, mai e in ogni caso, essere addebitato all'agente, a titolo di reato autonomo, in virtù di una reviviscenza generata da un sortilegio giuridico! Vorrei ricordare come lo stesso Grandi, allorché qualche sinistro stupratore del diritto penale tentò di scimmiottare i nazisti proponendo norme cervellotiche e d'interpretazione equivoca, abbia avuto il coraggio di affermare, nella nota seduta del Gran Consiglio, che i princìpi del nostro diritto, radicati in quello romano, andavano difesi come il suolo della patria. Altro impulso mi porterebbe a evocare Carducci, il quale avrebbe ribadito: «*Odi barbare* (Ho udito cose barbare)». Ma forse è più efficace invocare direttamente soccorso, con il gridare: «Mamma, so' arrivati li Turchi... ».

Ivan Russo

A mio padre, eroe di guerra quest'Italia non piacerebbe

Cara Unità,
questa lettera la dedico al giornalista e partigiano Giorgio Bocca. Sabato 24 maggio ho letto con un groppo alla gola l'intervista che rilasciata all'"Unità". Quanta amara e profonda verità in quelle parole! Caro Bocca (mi permetta il caro), mio Padre fu un eroe della Prima Guerra Mondiale combattendo sul fronte carsico per tutta la durata del conflitto. Venne promosso per avanzamento Aiutante de Battaglia e decorato di Medaglia d'Argento al valor militare con questa motivazione: "con ardimento e calma alla testa del proprio plotone lo guidava all'assalto. Ferito in piu parti dallo scoppio di una granata avversaria, fattosi medicare al meglio, raggiungeva di nuovo il reparto e con i superstiti respingeva il nemico, rafforzandosi nella trincea conquistata. All'ordine di ripiegamento, faceva eseguire il movimento dei suoi uomini in modo regolare". Durante la Seconda Guerra Mondiale prestò servizio dal 1°gennaio al 30 giugno 1944 al Comando Militare di Stazione di Bologna, incurante delle bombe che gli Alleati sganciavano su ogni postazione strategica, inclusa la Stazione ferroviaria. Per il dovere di soldato e per il profondo antifascismo rischiò piu volte di essere ucciso. Mio Padre è stato un idealista come Lei, caro Bocca, se potesse tornare al mondo, sono sicura, rimarrebbe annichilito nel constatare che l'Italia, da Lui tanto amata, sia diventata uno Stato immemore, senza più ideali, pronto ad accogliere, ancora una volta la teppaglia fascista al Governo come nulla fosse successo. Quello che sta accadendo in questi giorni non è un buon presagio: cacciata di immigrati, atti di violenza xenofoba, tentativi di ripristinare l'ideologia fascista riesumando tristi personaggi, fucilatori di partigiani, dedicando loro strade, vie, piazze. Anche se siamo ancora al primo atto di questa oscena commedia, prepariamoci agli uomini in fez, col manganello e con l'olio di ricino. Gli immigrati, gli intellettuali, gli omosessuali saranno i nuovi ebrei da spedire nei campi di sterminio o discariche.

Maria Pia Rossi, Bologna

Prodi, la lezione di un galantuomo

Caro Direttore,
leggo sulla striscia rossa dell'Unità una semplice frase del galantuomo Prodi: lezione di umiltà e saggezza; leggo oggi l'ennesima notizia dei buoni risultati della politica economica del governo Prodi i cui provvedimenti (per esempio sui precari) iniziano a dare piccoli ma concreti risultati. È di pochi giorni fa la notizia che il Consiglio Ecofin, approvando l'abrogazione della procedura di infrazione per deficit eccessivo aperta nel 2005,ha riconosciuto i meriti del grande lavoro svolto in due anni dal governo Prodi per il risanamento del debito pubblico italiano,tanto che il ministro Tremonti deve ammettere, bontà sua, che «siamo gli esecutori della politica di Prodi». Ma quanti cittadini italiani hanno coscienza di questi fatti? Interessano a qualcuno? Fanno venire dei dubbi sulle recenti scelte elettorali? Abbiamo mandato a casa Prodi e, oggi, Berlusconi si vanta dei risultati di una politica non sua. Ancora grazie, Professore.

Mario Cavatorta, Bergamo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**
via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma
o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Al Qaeda sconfitta? Ditelo ai marines

Robert Fisk

Seimila morti in Afghanistan decine di migliaia in Iraq un attentato suicida al giorno in Mesopotamia, il più alto indice di suicidi tra i militari americani. E avremmo vinto?

E così Al Qaeda sarebbe "quasi sconfitta", vero? «In genere le cose stanno andando benissimo», ha detto il capo della Cia, Michael Hayden, al *Washington Post*. «In Iraq siamo vicini ad una sconfitta strategica di Al Qaeda. Anche in Arabia Saudita siamo vicini ad una sconfitta strategica di Al Qaeda. In generale Al Qaeda ha subito significative sconfitte in quanto gran parte del mondo islamico sta ritornando verso le posizioni tradizionali dell'Islam».
Ma mi state prendendo in giro? Seimila morti in Afghanistan, decine di migliaia di morti in Iraq, un attentato suicida al giorno in Mesopotamia, il più alto indice di suicidi tra i militari americani - saggiamente la stampa araba ha dato ampio risalto a questa vicenda per controbilanciare le roboanti affermazioni di Hayden - e basi permanenti americane in Iraq dopo il 31 dicembre. E avremmo vinto?
Meno di due anni fa assistemmo ad una dichiarazione sulla guerra altrettanto folle quando il generale Peter Pace, lo strambo (e ora per fortuna pensionato) Capo di stato maggiore delle forze armate americane, parlando della guerra in Iraq disse che «non stiamo vincendo, ma non stiamo nemmeno perdendo». A quel punto il ministro della Difesa di George Bush, Robert Gates, disse che la pensava come Pace nel senso che «non stiamo vincendo, ma non stiamo nemmeno perdendo».
James Baker, che aveva appena reso noto il suo confuso rapporto sull'Iraq disse - si prega il lettore di non scoppiare nè a ridere nè a piangere - «non credo si possa dire che stiamo perdendo. Tuttavia, al tempo stesso, non sono certo che stiamo vincendo». Ed infine lo stesso Bush affermò: «non stiamo vincendo; non stiamo perdendo». Peccato per gli iracheni. Ma in ogni caso, ora finalmente stiamo vincendo davvero. O, quanto meno, Al Qaeda è "quasi" - notate il "quasi" - sconfitta. Questo è per lo meno quanto ci dice Mike Hayden.
Sono il solo che trova tutta questa vicenda infantile quasi fino alla follia? Fin quando in Medio Oriente regnerà l'ingiustizia, Al Qaeda vincerà. Fin quando nel mondo musulmano ci sarà un numero di soldati occidentali 22 volte superiore a quello dei tempi delle Crociate - i miei calcoli sono assolutamente precisi - saremo in guerra con i musulmani. L'infernale disastro del Medio Oriente si è diffuso in Pakistan, Afghanistan, Iraq, Gaza e persino in Libano. E staremmo vincendo?
Sì abbiamo guadagnato un po' di tempo in Iraq pagando metà degli insorti per farli passare dalla nostra parte e indurli ad assassinare i loro cugini di Al Qaeda. Sì, stiamo continuando a sostenere il regime di tagliatori di teste e di torturatori dell'Arabia Saudita - nessun problema, suppongo, visto il nostro entusiasmo per i "finti annegamenti" - ma questo non vuol dire che Al Qaeda sia stata sconfitta.
E questo perché Al Qaeda è un modo di pensare, non un esercito. Si nutre di dolore, paura e crudeltà - la nostra crudeltà e oppressione - e fin quando continueremo a dominare il mondo musulmano con gli elicotteri Apache, con i blindati, con gli Humvee, con l'artiglieria, con le bombe e con i nostri "amichevoli" dittatori, Al Qaeda non scomparirà.
Dobbiamo vivere questa follia fino alla fine del regime di Bush a Washington? Nella magnifica città imperiale non c'è nessuno in grado di capire quello che "noi" stiamo facendo in Medio Oriente? Per quale maledetta ragione il *Washington Post* dà spazio alle fantasie di un funzionario della Cia, quella stessa organizzazione che non riuscì a impedire gli attentati dell'11 settembre solo perché - se dobbiamo credere a quanto ci viene detto - una telefonata in arabo che parlava di aerei che si schiantavano contro le torri gemelle non venne fatta tradurre in tempo? Bombarderemo l'Iran? È questo che stiamo aspettando? O ci aspetta un'altra guerra iraniano-americana in Libano combattuta per procura da Hezbollah e da Israele? E Mike ritiene che Al Qaeda sia presente in Iran?
Dobbiamo ad esempio quanto è accaduto a Gaza la scorsa settimana. Otto studenti palestinesi avevano vinto una borsa di studio Fulbright per studiare negli Stati Uniti. Magari penserete che rientri negli interessi degli Stati Uniti far andare questi giovani musulmani nella terra della libertà. E invece no. Israele non li ha fatti uscire da Gaza. Fa tutto parte della "guerra al terrore" che Israele afferma di combattere accanto all'America. E così il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ha revocato le borse di studio. No, non vale la pena diventare un attentatore suicida di Al Qaeda per una sciocchezza del genere. Ma sarebbe difficile trovare nei giornali della scrosa settimana qualcosa di più cattivo, meschino, malvagio.
Mike Hayden la legge questa roba? O, come la maggior parte dei pezzi grossi di Washington, è così terrorizzato da Israele che scappa a gambe levate al primo stormire di fronde? La Cia si rende conto - o immagina - che fin quando consentiremo all'ingiustizia di infestare il Medio Oriente, al Qaeda avrà partita vinta? Perché abbiamo forze - e questa domanda mi è stata fatta a Baghdad - in Pakistan, Afghanistan, Iraq, Giordania, Turchia, Egitto, Algeria (sì, forze speciali americane hanno una base nei pressi di Tamanraset), Bahrain, Kuwait, Yemen, Oman, Arabia Saudita, Qatar e Tagikistan (sì, ci sono piloti di bombardieri francesi a Dushanbe per fornire "appoggio aereo" ai nostri ragazzi in Afghanistan)?
Fin quando ci sarà questa specie di cortina di ferro in tutto il Medio Oriente, saremo in guerra e Al Qaeda sarà in guerra con noi. Questa nuova cortina di ferro comincia in Groenlandia, passa per la Gran Bretagna, la Germania, la Bosnia, la Grecia e arriva fino alla Turchia. A che serve? Che c'è dall'altra parte di questa cortina di ferro? La Russia, la Cina e l'India.
Queste sono domande che non facciamo. Certamente non è il genere di domande che il *Washington Post* oserebbe porre a Mike e ai suoi amichetti della Cia. Sì, non facciamo che sciacquarci la bocca con la parola democrazia, con la parola libertà, con la tiritera dei diritti umani anche se ne riconosciamo ben pochi al mondo musulmano. Perché il genere di libertà che vogliono - il genere di libertà che consente il fiorire di fenomeni come Al Qaeda - è la libertà da "noi". E questo, temo, è un genere di libertà che non siamo disposti a concedere.
Forse Mike Hayman è convinto che il mondo musulmano «stia rifiutando la versione dell'Islam» propagandata da Al Qaeda, ma io ne dubito. Sospetto invece che Al Qaeda si stia rafforzando. Mike afferma che sono stati sconfitti in Iraq e in Arabia Saudita. Ma sono stati sconfitti a Londra? E a Bali? E a New York? E a Washington?

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Maramotti

I nostri anni a Mosca

Arrigo Levi

Segue dalla Prima

All'inizio degli Anni Sessanta la colonia dei giornalisti italiani a Mosca era la più numerosa di tutta la stampa occidentale, e secondo noi anche la meglio informata: con l'eccezione del principe dei "cremlinologi", che era Michel Tatu di *Le Monde*, che seguiva con minuziosa precisione anche la stampa provinciale, ed era in grado di segnalare qualsiasi novità della "nomenklatura", e di interpretarne il significato politico.
Ma noi italiani eravamo probabilmente i meglio informati, perché eravamo collegati, da una parte, alle grandi agenzie e ai grandi giornali e telegiornali americani (alla *United Press* la figura dominante era ancora Henry Shapiro, «che aveva intervistato Stalin»; e c'era per la *Cbs* Marvin Kalb, che aveva alle spalle un periodo di studio a Mosca), e dall'altra, attraverso i colleghi dell'*Unità*, di *Paese Sera* e dell'*Avanti!*, raggiungevamo le sfere più riservate del Pcus.
Fra noi, corrispondenti di agenzie o di giornali "borghesi" (Alfonso Sterpellone dell'*Ansa*, Alberto Ronchey, prima, poi Enzo Bettiza della *Stampa*, Raffaello Uboldi del *Giorno*, mentre io ero corrispondente del *Corriere della Sera*), e i colleghi che scrivevano per giornali del "campo socialista" (Maurizio Ferrara e Augusto Pancaldi dell'*Unità*, Augusto Livi del *Paese Sera*, Libero Lizzadri dell'*Avanti!*; e Frane Barbieri, quasi italiano, di *Politika*) c'era una ovvia ma non eccessiva diversità di idee, che però non contava molto a fronte della passione comune per cercare di "capire", e di spiegare ai nostri lettori, quello che stava succedendo. Certo, se il centralinista di Mosca si sbagliava passandomi *Paese Sera* al posto del *Corriere della Sera*, a un certo punto del mio pezzo lo stenografo m'interrompeva dicendo: Augusto, ma sei diventato matto? Ma era evidente che tutti "tenevamo" per i protagonisti della nuova generazione di scrittori e poeti "post-staliniani" che faceva finalmente sentire la sua voce, in quelli che furono gli anni del "Disgelo", come li chiamò in un libro famoso Ilià Ehrenburg (il suo appartamento sulla "Gorki" aveva alle pareti preziosi quadri di Picasso).
Se "noi" segnalavamo ai nostri lettori con articoli di terza pagina l'ultima poesia "eterodossa" di Yevgheni Yevtuscenko, pubblicata da *Novi Mir*, capitava che la ritrovassimo qualche giorno dopo pubblicata per intero al centro della terza pagina dell'*Unità*. Se le *Izvestia* mi attaccavano definendomi un "porco" e un "nipotino di Goebbels", per gli articoli pubblicati, dopo che era stata tolta la censura, al ritorno da un viaggio a Tallinn, rivelatore dei fortissimi sentimenti antirussi degli estoni, dopo qualche giorno tutti i colleghi, nessuno escluso, insieme con Renato Ruggero, allora primo segretario all'ambasciata, mi offrivano un gran pranzo al «Praga», sulla piazza dell'Arbat.
Fra tutti noi, Augustone, come lo chiamavamo, mentre Augustino era Pancaldi, era sicuramente il più colto. Quando, di ritorno da Tbilisi, gli rivelai che avevo "scoperto" al museo locale un grandissimo pittore naif, che si chiamava, se ricordo bene, Pirosmanashvili, mi raccontava sorridendo che veramente lui l'aveva "scoperto" molti anni prima, e me ne diceva morte e miracoli. Augusto Livi era molto spregiudicato nei giudizi politici, rifletteva l'identità complessa del *Paese Sera* (del *Paese* era stato direttore). Ma in verità anche l'amico carissimo Maurizio Ferrara, che era stato biografo di Togliatti, o Augusto Pancaldi, esprimevano l'anima tormentata di un Pci che in quegli anni (gli anni del XXII Congresso del Pcus, quando Khrushchev denunciò per la prima volta pubblicamente i crimini di Stalin), cercava, un po' troppo a fatica, di non limitarsi a seguire le svolte del Cremlino, ma di esprimere la ben più variegata realtà del comunismo italiano (di cui Togliatti diceva: il Pci è come una giraffa, chi non l'ha vista non può credere che esista). Quando pubblicai, nel 1965, la prima edizione del «Potere in Russia», la critica assai benevola che ne fece su *Rinascita*, allora diretta da Pajetta, Giuseppe Boffa (che conosceva l'Unione Sovietica meglio di tutti noi), si concludeva esprimendo il rammarico che un libro come quello, per quanto critico, non potesse essere pubblicato nell'Urss. Ricordo, in quegli anni, un incontro casuale a Varsavia con Luciano Lama, che conoscevo da prima della guerra, che al termine di un congresso dei sindacati dell'Est si sfogava dicendo: è qui che vorrei fare il sindacalista, mi farei sentire eccome! Quando un sindacalista polacco chiamato Lech Walesa si fece sentire, fu l'inizio di una rivoluzione.
Augusto dava prova di una particolare delicatezza e capacità di convinzione nel comunicarci le sue idee, i suoi giudizi, le sue valutazioni, perfino le sue antipatie (non sopportava i polacchi, perché, diceva, erano stati complici dell'Olocausto). A Mosca per la prima volta mi resi conto di quel che significa, per un giornalista, far parte di una "squadra", nella quale si esprimono idee, interessi, specializzazioni diverse, ma che ti rende più forte. Insieme, avemmo l'impressione, o l'illusione, di avere dato il nostro contributo a far conoscere la realtà del comunismo sovietico, e a gettare semi di rinnovamento anche nella politica della sinistra italiana. E si formarono tra noi, in quegli anni, legami di affetto che sarebbero durati per tutta la vita: anche quando le vicende dell'esistenza ci allontanarono: fino al giorno in cui un trafiletto di giornale ti dice che quello che era un amico vero purtroppo non c'è più.